Insieme ai quarant'anni di segreteria nel Partito

La Jugoslavia festeggia oggi gli 85 anni del presidente Tito

Una seduta solenne del Comitato centrale della Lega dei comunisti - Manifestazioni organizzate in ogni parte del Paese per il «doppio giubileo» - L'augurio dei dirigenti sovietici e di Hua Kuo-feng

BELGRADO — (s.g.) I quattro decenni da quando Tito ha assunto la direzione del PCJ sono stati celebrati ieri con una solenne seduta del Comitato Centrale della Lega dei comunisti. La seduta — durata meno di un'ora — si era aperta con l'inno nazionale e conclusa al canto dell'Internazionale.

L'opera e la figura di Tito, la sua lunga attività, sono state illustrate e rievocate da Vladimir Bakaric membro della presidenza della Repubblica e di quella della Lega.

Dopo aver ricevuto dalle mani di Kiro Gligorov, presidente del Parlamento, il suo terzo Ordine di eroe nazionale, il maresciallo Tito visibilmente commosso ha parlato brevemente. Egli ha ringraziato affermando che tutto quanto viene fatto in suo onore «è un riconoscimento al Partito, a tutti quei militanti che hanno sacrificato la loro vita, a tutti coloro che lavorano per l'edificazione della società socialista». Tito ha concluso affermando di voler essere ancora attivo per il benessere dei popoli ed ha lanciato un appello affinché si intensifichi la preparazione dell'XI Congresso della Lega.

Dopo la riunione si è avuto un grande ricevimento al quale hanno partecipato un gran numero di invitati.

Il maresciallo Tito — al quale continuano a giungere messaggi e telegrammi da tutto il paese e da ogni parte del mondo — è stato decorato dai dirigenti sovietici con l'Ordine della Rivoluzione d'ottobre ed ha ricevuto un caloroso messaggio dal leader cinese Hua Kuo-feng.

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Di nomi di battaglia — durante il periodo della clandestinità — l'operaio metallurgico croato Josip Broz — oggi presidente della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia e della Lega dei comunisti — ne ha avuti tanti: Walter, Rudi, Spiridon Mokes, John Alexander, Carlson, ing. Slavko Babic, ing. Ivan Kostanisek... Tito. Con questo ultimo nome, il più semplice, è divenuto popolare (per molti ha stiorato la leggenda), ha organizzato la guerra di liberazione nazionale contro l'occupatore nazista e l'ha vinta con il grado di maresciallo; come Tito, ha gettato le basi della nuova Jugoslavia socialista ed è cresciuto come personalità politica e statista di livello internazionale. Da 40 anni il nome di Tito è strettamente collegato alla storia della Jugoslavia, di cui è diventato il simbolo. Oggi il presidente jugoslavo compie gli 85 anni e festeggia anche i quattro decenni da quando ha assunto la direzione del PCJ.

Tito: quante volte questo nome è stato pronunciato in questi decenni, da amici ed avversari! Ma con sicurezza nessuno — neppure chi lo porta — sa come e quando sia stato inventato. Di certo si sa che per la prima volta il nome di Tito apparve scritto nel verbale di una sessione del Comitato centrale del PCJ svoltosi nel 1934 a Vienna. Lo stesso maresciallo ha dichiarato di portarlo dal periodo 1934-36, ma «di non poter dire con esattezza da quando». La versione più diffusa è che Josip Broz adottò questo nome perché molto diffuso nella zona dove è nato.

Per quasi dieci anni Tito fu un fantasma, una «terribile leggenda» dapprima per la monarchia, poi per i nazisti. L'invasore solamente nel 1943 riuscì a dare un volto a questo nome, a sapere che Tito era quel Josip Broz che dal 1941 dirigeva la lotta armata. Tito fu infatti una personalità avvolta dal mistero sino a quando nel 1942, durante la «Repubblica di Bihac», in Bosnia, parlando in un comizio nella Bosanska Krajna si presentò ai cittadini di quella zona libera.

Prima di allora su Tito erano state create mille versioni e tante leggende. Ognuno diceva la sua e ciò favoriva l'azione del maresciallo, che riusciva a colpire l'avversario e scomparire senza che questi potesse identificarlo. Secondo la propaganda nemica Tito era di volta in volta un agente sovietico, una donna, un intero comitato, la sigla di una organizzazione. Il nome che veniva dato a tutti coloro che venivano chiamati a dirigere la lotta partigiana al posto dei caduti. Molte volte i tedeschi si erano illusi di avere eliminato questo fantomatico personaggio. Nel 1944 addirittura prepararono l'attacco a Drvar il 25 maggio, nel giorno del suo compleanno, sicuri di poterlo catturare. Ci fu un vero massacro, ma i «parà» nazisti che riuscirono a tornare alla base dovettero confessare il fallimento

Un colpo dopo l'altro, dalle bande iniziali ad un esercito regolare — mentre Virgilio Lilli, corrispondente di guerra del «Corriere della Sera», scriveva che Tito «nasconde una personalità plebea che con facilità governa fra le masse inquietate dei bassifondi» — il maresciallo jugoslavo è riuscito a portare la guerra partigiana alla vittoria, a gettare le basi della nuova Jugoslavia, socialista ed unita.

Un giovane operaio

Josip Broz-Tito è nato il 25 maggio 1892 a Kumrovec, in Croazia, ad un passo dalla Slovenia. Siamo stati in quello che era un povero villaggio di campagna e che oggi è meta di un continuo pellegrinaggio di scolaresche, famiglie e comitive, che vanno a visitare la «kucia» dove 85 anni fa è venuto al mondo il maresciallo jugoslavo. La sua vita, sin da giovane, è stata quella di un operaio strettamente collegato ai sindacati ed al partito. All'inizio del primo conflitto mondiale veniva arrestato per propaganda contro la guerra ed inviato al fronte sui Carpazi; gravemente ferito, veniva fatto prigioniero e tradotto in Russia, dove nei giorni della Rivoluzione d'ottobre entrava nelle file della guardia rossa.

Rientrato a Zagabria nel 1920, prese parte alla costituzione del PCJ. Quella della capitale croata era la maggiore organizzazione del partito. E' stato più volte portato in tribunale e condannato per la sua attività comunista. Nel 1933, scontati cinque anni di carcere, si recò a Mosca, entrando nella segreteria del Comintern per i Balcani, dove ha lavorato assieme a Giorgio Dimitrov. Divenuto segretario organizzativo nel 1936, l'anno seguente rientrava in Jugoslavia assumendo la direzione del PCJ.

Con la elezione di Tito al vertice del Partito comunista jugoslavo e con il ritorno del comitato centrale dall'emigrazione si apriva il più importante periodo della storia del movimento rivoluzionario in Jugoslavia. Sotto la direzione di Tito il PCJ, rinnovato e consolidato, ha lavorato infatti alla costruzione di una forte unità dei popoli jugoslavi ed alla preparazione della resistenza contro la incombente aggressione fascista, eliminando nel contempo anche le divisioni interne. In questo modo il PCJ è stato in grado di assumere il ruolo di forza organizzatrice e dirigente della lotta di liberazione nazionale, iniziata nel luglio 1941.

Parlando recentemente alla scuola superiore della Lega dei comunisti lo stesso Tito ha dichiarato che durante gli anni trenta nel PCJ «gli errori erano dovuti anche al fatto che al vertice si trovavano dei dirigenti dell'apparato del Comintern e solo in rari casi dei quadri che si erano formati in seno al movimento, all'interno del Paese...» e che è da qui che ha avuto inizio la lotta che i comunisti jugoslavi hanno poi portato avanti in difesa della loro autonomia.

L'unità nazionale

Nel 1945 Tito si è trovato vittorioso con un paese devastato dalla guerra: un paese entro i cui confini si trovavano sloveni e croati, serbi e montenegrini, bosniaci e macedoni, nonché numerose altre nazionalità che affrontavano il futuro all'insegna della parola d'ordine «unità e fratellanza», tesa a superare e cancellare i diversi nazionalismi che in passato erano sempre stati sfruttati per dividere i popoli jugoslavi.

Tito è partito dalla ferma convinzione che «la rivoluzione non si fa mai su ordine». A questo proposito Edward Kardelj — membro della vice presidenza della RSFJ e di quella della Lega dei comunisti, da quattro decenni intimo collaboratore del maresciallo — recentemente ha scritto: «Tito era profondamente cosciente che in un momento storico come quello della nostra insurrezione di liberazione nazionale, la strategia politica e quella militare erano assolutamente interdipendenti. Ciò perché solamente con una politica adatta era possibile creare nelle masse la convinzione della possibilità e della necessità dell'insurrezione: cioè dalla nostra politica e dalla fiducia delle masse in questa politica dipendeva se la nostra insurrezione avrebbe portato alla costituzione del nostro esercito... Tito non è mai stato solo un uomo politico senza essere nel contempo anche un soldato... Tito è sempre stato un rivoluzionario idealista»

Quale segretario del PCJ Josip Broz Tito ha mantenuto stretti contatti con Giorgio Dimitrov. Recatosi a Mosca nell'estate del 1938 ebbe la possibilità di rendersi conto del clima difficile che regnava allora nell'URSS e che, assieme a tanti altri, aveva portato alla liquidazione fisica anche di molti dirigenti comunisti jugoslavi, riabilitati dopo il ventiduesimo congresso del PCUS e che hanno ottenuto il dovuto riconoscimento anche al settimo e al nono congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia. In quella occasione Tito si era anche reso conto della grande sfiducia che in seno al Comintern regnava nei confronti del PCJ, il quale ad un certo punto corse anche il rischio di venir sciolto, pericolo evitato per l'energico intervento dello stesso Tito.

Con la stessa fermezza il segretario generale del PCJ doveva rispondere, dieci anni dopo, alla «scomunica» del Cominform nei confronti della Jugoslavia, nell'estate del 1948, quando il PCJ venne a trovarsi praticamente isolato in seno al movimento operaio internazionale. All'offensiva generale anti-jugoslava del 1948 Tito ha risposto ribadendo i propri principi e prendendo l'iniziativa che doveva portare, due anni più tardi, con una svolta storica per il Paese, all'introduzione dell'autogestione

Sviluppando all'interno l'autogestione, Tito ha indicato in politica estera la via del superamento dei blocchi attraverso lo sviluppo del movimento dei paesi non-allineati di cui è stato uno dei fondatori, l'unico ancora vivente. Proprio a Belgrado, nella prima settimana di settembre nel 1961, si svolse la prima conferenza del movimento. In tutti questi anni il maresciallo ha sempre partecipato, nonostante l'età, a tutte le manifestazioni, dando un fondamentale contributo personale anche all'ultimo «vertice» di Colombo dell'estate scorsa.

Autogestione e non allineamento sono le due direttrici della politica tracciata da Tito, il quale per la Jugoslavia non rappresenta solo un simbolo, ma anche una garanzia. Non bisogna dimenticare, infatti, che parecchie volte situazioni difficili sono state risolte con il peso della personalità dell'anziano maresciallo: ricordiamo a questo proposito la famosa sua «lettera» del 1972, che troncò tutta una serie di iniziative di tipo nazionalista e liberalistico e che portò ad una stretta che escluse dal partito molti iscritti, compresi numerosi dirigenti

Il paese identifica oggi in Tito la sua scelta per un socialismo autogestito e non-allineato. E Tito — unico superstite tra i grandi protagonisti della seconda guerra mondiale — ha dato e continua a dare un prezioso contributo personale anche in campo internazionale. Ricordiamo in particolare la preparazione della conferenza di Helsinki sulla cooperazione e la sicurezza in Europa — che il mese prossimo avrà proprio qui a Belgrado la sua riunione di verifica — e di quella di Berlino dei Partiti comunisti ed operai del nostro continente sempre alla insegna della piena autonomia

Il doppio giubileo di Tito — come si è detto — il suo 85. compleanno ed il 40. della sua ascesa al vertice del PCJ costituisce dunque una ottima occasione per la conferma che anche in futuro la Jugoslavia proseguirà — nell'interesse della pace e della sicurezza in Europa — sulla strada scelta tanti anni fa.

Una conferma dunque ed un impegno per l'oggi, ma anche per il domani: anche cioè per quando il Maresciallo non sarà più al vertice del Paese e della Lega. In quel «dopo Tito» su cui tanto è stato scritto in Occidente, con diverse previsioni, e per cui lo stesso Maresciallo ha dichiarato che «esiste una direzione collegiale, la quale si è dimostrata buona ed efficace nella pratica, per cui lo potrei di conseguenza andarmene in qualsiasi momento senza che cambi nulla». Ma proprio ieri mattina Tito ha nuovamente riaffermato di voler continuare la propria attività.

Questo vuole essere il significato della celebrazione di stasera a Belgrado e di tutte le altre che si svolgeranno oggi stesso, e nei prossimi giorni e settimane, in tutta la Jugoslavia.

Silvano Goruppi

Un messaggio d'augurio di Longo e Berlinguer

ROMA — I compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer, presidente e segretario generale del PCI, hanno inviato al compagno Tito il seguente messaggio:

«Caro compagno Tito, nel giorno in cui potete guardare con soddisfazione e orgoglio, dall'alto dei vostri ottantacinque anni, a una vita tutta dedicata, con coerenza e con passione, agli ideali della libertà, della pace e del socialismo, desideriamo vi giungano, con le affettuose congratulazioni dei comunisti italiani, i nostri auguri più fraterni e amichevoli. La vostra lotta si è svolta in un periodo tra i più travagliati ma anche tra i più esaltanti nelle vicende dell'umanità, ed è parte integrante tanto della storia dei popoli della Jugoslavia quanto della storia europea e internazionale e di quella del movimento operaio e comunista. Come militante e dirigente comunista, come statista, voi avete scritto il vostro nome nella storia della Resistenza al fascismo e negli sforzi per la costruzione di rapporti internazionali che abbiano a fondamento la eguaglianza tra le nazioni e l'affermazione del diritto di ogni popolo di scegliere liberamente la strada del proprio avvenire. La salda fermezza nei principi, il coraggio politico nella ricerca di vie e di soluzioni nuove per l'avanzata verso il socialismo, la difesa gelosa e ferma dell'autonomia e dell'indipendenza nazionali e la aperta visione internazionalistica hanno caratterizzato, con la vostra opera, il contributo che la Lega dei comunisti di Jugoslavia e i popoli jugoslavi hanno dato e danno alla ricerca di risposte adeguate ai grandi problemi del mondo contemporaneo. La Jugoslavia socialista e non allineata è divenuta così fattore importante nella vita internazionale».

«Il nostro augurio, caro compagno Tito, è che per tanti anni ancora i popoli e i comunisti della Jugoslavia possano contare sulla vostra opera e sul vostro apporto, nell'azione tesa allo sviluppo del processo di distensione in Europa e nel Mediterraneo, alla riduzione della corsa agli armamenti, alla costruzione di nuovi rapporti, su una base di eguaglianza, tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, alla affermazione, nel movimento operaio internazionale, di una libera cooperazione internazionalistica che sarà tanto più feconda e ricca di prospettive quanto più si fonderà sul pieno e rigoroso rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza di ogni partito e di ogni forza progressista e democratica nell'elaborazione della propria politica interna e internazionale e nella stessa elaborazione teorica».

«Il nostro augurio è anche quello di sempre più intensi rapporti di amicizia e di cooperazione tra i nostri due Paesi e i nostri popoli, sulla base degli interessi comuni che gli accordi di Osimo hanno sanzionato e che sono ormai parte integrante della visione politica italiana e jugoslava al di là della divisione di collocazione internazionale. Gli intensi rapporti di amicizia e di fiducia che siamo andati tutti assieme costruendo tra i nostri due Partiti sono stati, sono e saranno sempre di più — ne siamo certi — un contributo positivo a questa cooperazione italo-jugoslava, che è di tanta importanza per l'Europa e per il Mediterraneo».

«Con un fraterno abbraccio, e con viva e sincera amicizia, festeggiamo con voi, caro compagno Tito, il vostro ottantacinquesimo compleanno, con gli auguri più affettuosi, per voi personalmente, per l'avvenire dei popoli della Jugoslavia, per le fortune della Lega dei comunisti di Jugoslavia».

Dopo le dichiarazioni di Carter

Arafat disposto ad aprire un dialogo con gli Stati Uniti

L'oltranzista Begin polemizza con Washington - Il principe Fahd dell'Arabia Saudita giunto in USA

BEIRUT — Mentre il vincitore delle recenti elezioni israeliane, il «super falco» Menachem Begin, sostiene sui settimanali americani *Time* e «*Newsweek*» che la creazione di uno stato palestinese è «inconcepibile» e polemizza apertamente con le posizioni assunte di recente dal presidente Carter, il leader dell'OLP, Yasser Arafat, ha ribadito ieri il desiderio di «aprire un dialogo con gli Stati Uniti» e ha precisato che «le dichiarazioni del presidente americano sulla creazione di una patria palestinese (homeland) sono positive». E' attorno a queste posizioni che si sta sviluppando una intensa attività delle diplomazie arabe e americana. E' di ieri la notizia di un messaggio del presidente americano al leader egiziano Sadat nel quale Carter riaffermerebbe il carattere ineluttabile, anche dopo la vittoria del Likud in Israele, della convocazione entro l'anno di una conferenza di Ginevra sul Medio Oriente.

Secondo il giornale cairota «*Al Ahram*», questo messaggio comporterebbe anche una riaffermazione dell'impegno degli Stati Uniti per quanto concerne il ripristino della pace nel Medio Oriente. Carter intanto riceve oggi a Washington il principe ereditario della Arabia Saudita Fahd, giunto nella capitale americana per colloqui circa le prospettive di soluzione della crisi medio-orientale e la possibilità di convocare entro l'anno la conferenza di Ginevra. A questo proposito, anche il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim ha detto ieri di appoggiare ogni sforzo per convocare al più presto e di preferenza quest'anno, la conferenza per il Medio Oriente. Egli ha aggiunto tuttavia che a nulla servirebbe minimizzare le difficoltà e il fatto che non vi sia in vista alcun accordo su punti più importanti. Pur non riferendosi direttamente alla situazione creata dalla vittoria in Israele degli «ultra falchi» del Likud il segretario generale dell'ONU non ha nascosto preoccupazione Nelle già citate interviste ai due settimanali americani, il futuro premier israeliano (le cui condizioni sono state ieri definite buone, dopo il malore di lunedì) non solo ha ribadito che la Cisgiordania «è territorio israeliano», ma si è impegnato a difendere davanti a Carter la tesi secondo cui un ritiro ai confini ante 1967 «porterebbe Israele in pericolo mortale» aggiungendo che gli Stati Uniti, comunque si mettano le cose, non potranno mai dimenticare «il pericolo dell'espansione sovietica nel Medio Oriente e l'aiuto offerto loro in più occasioni da Israele nel controllarla».

Conferenza stampa di una delegazione di ritorno da Hanoi

Problemi della pace ed eredità della guerra nel Vietnam di oggi

La presenza ed il ruolo dei cattolici e dell'ex «terza forza» - I gravi danni materiali e morali ereditati dall'occupazione - Volontà di apertura verso l'Italia I rapporti con gli Stati Uniti e gli Accordi di Parigi

ROMA — Qual è oggi la posizione dei cattolici e dei buddisti nel Vietnam? Cosa è avvenuto delle formazioni della «terza forza»? Queste le domande poste dai giornalisti presenti alla conferenza stampa tenuta dalla delegazione del Comitato Nazionale Italia-Vietnam rientrata recentemente da un viaggio di quindici giorni nella RSV da Hanoi a Città Ho Chi Minh.

In parte avevano già risposto nei loro discorsi introduttivi l'on. Lombardi, presidente del Comitato, l'on. Tiraboschi della direzione del PSI e Vera Boccara segretaria del comitato (questi ultimi due facevano parte della delegazione). Tiraboschi aveva rilevato che la «forza politica del Vietnam sta nell'entusiasmo e nella partecipazione popolare alla ricostruzione» e nella scelta da parte del gruppo dirigente vietnamita di una «via originale» che tende a costruire una società basata sul «consenso e la partecipazione». Vera Boccara aveva raccontato come in una serie di incontri con personalità del Fronte della patria la delegazione abbia avuto la netta sensazione di una attiva partecipazione di cattolici buddisti e altre personalità, anche della «terza forza», alla attività di ricostruzione del paese.

Ma, in modo più specifico, il segretario nazionale delle ACLI, Luigi Borroni, ha riportato l'impressione di «una libertà religiosa operante» constatata non solo nella aperta e massiccia partecipazione, anche di giovani, alle funzioni religiose, ma anche in «una dinamica di rinnovamento» della chiesa. Borroni ha citato l'esistenza nel Nord di un seminario con 150 futuri preti in formazione, l'episodio della visita improvvisa ad un corso di catechismo serale ad Hué affollato da ragazzini. Se esistono problemi, creati dall'esistenza soprattutto al sud di «sacche» di cattolici conservatori ancora legati alla nostalgia del vecchio regime, non manca una partecipazione attiva di cattolici e non solo di quelli che, come parte della «terza forza», avevano anche lottato contro il regime Thieu.

Nel corso della conferenza stampa sono stati illustrati vari aspetti, dai campi di «rieducazione» per gli ex-ufficiali del regime Thieu, ai centri in cui si tenta di recuperare i giovani drogati, alle «nuove zone economiche» dove si dissodano terre abbandonate a causa della guerra. Da tutto questo la delegazione ha ricavato l'impressione di uno sforzo, di ricucire l'unità nazionale e di sanare, in uno sforzo collettivo, le piaghe lasciate dal passato

Vi sono anche gravi problemi materiali ed è necessario un aiuto in investimenti, macchine e per la formazione dei tecnici di cui il paese ha bisogno. A questo proposito l'on. Tiraboschi ha detto che esiste una volontà di apertura con l'occidente ed in particolare con l'Italia. E' stato firmato un protocollo con l'ENI e l'AGIP per la ricerca petrolifera, ma è urgente che questo accordo sia perfezionato e divenga esecutivo; come è urgente una visita italiana di livello ministeriale in Vietnam. Per quanto riguarda i rapporti con gli USA, i membri della delegazione, dai colloqui con dirigenti vietnamiti, hanno tratto l'impressione che non esista alcun preconcetto a riprendere le relazioni: «sulla base del rispetto degli accordi» di Parigi. Gli americani cioè devono mantenere l'impegno, preso da Nixon, di contribuire al risanamento delle ferite di guerra del Vietnam.

Durante la visita della delegazione sono stati rinnovati i patti di gemellaggio tra l'Emilia e la nuova provincia di Binh Tri Thien e il Comitato Italia Vietnam ha ricevuto, primo in occidente, la decorazione dell'Ordine dell'Amicizia» per l'opera di solidarietà svolta nel passato. Ricevendo questo premio «abbiamo sentito un certo orgoglio», ha detto Vera Boccara, ma «abbiamo anche sentito la necessità di continuare nella solidarietà» in iniziative di cooperazione ed aiuto del popolo e del governo italiano.

Uccisi a Buenos Aires sedici guerriglieri

Caduti in 2 imboscate anche 3 membri della polizia

BUENOS AIRES — Sedici guerriglieri, due poliziotti ed un funzionario di polizia in congedo, sono morti in una serie di sanguinosi episodi verificatisi nei sobborghi periferici di Buenos Aires alla vigilia di una data storicamente importante per tutto il paese: la commemorazione della nascita del movimento di indipendenza dalla Spagna, che prese l'avvio il 25 maggio del 1810.

L'episodio più cruento ha avuto per teatro il quartiere periferico di Montegrande, a meno di trenta chilometri dalla capitale, dove militari e agenti hanno mitragliato una casa in cui era riunito un gruppo di guerriglieri. Quando i soldati hanno fatto irruzione nell'edificio hanno trovato, ormai esanimi, i corpi di sedici persone.

A Bernal, altro sobborgo di Buenos Aires, due agenti di polizia che pattugliavano a bordo di un'auto civetta la zona, sono caduti nell'imboscata tesa loro da un gruppo di guerriglieri.

Ultima vittima di questa giornata di sangue è stato un funzionario di polizia in congedo, sorpreso ed ucciso a pochi metri dalla sua abitazione nel quartiere di Flores Sur.

DALLA PRIMA PAGINA

Giornata

sponsabilità». Quanto al prezzo di un'eventuale rottura, Pajetta precisa: «*Io mi rifiuto di rispondere a questa domanda badando solo alla logica di partito. Il prezzo lo pagherebbe tutto il paese, che si verrebbe a trovare senza soluzioni adeguate dopo aver assistito a una trattativa fin troppo lunga. Al di là delle differenze che possono esserci su singoli problemi, che possono essere anche accantonati o lasciati al dibattito parlamentare, una rottura della trattativa non avverrebbe certo per nostra responsabilità. Noi non ci alzeremo certo dal tavolo delle trattative per ragioni di ripicca, ma state certi che nessuno può inchiodarci a quel tavolo*».

Alla vigilia del CC socialista, risultano interessanti anche alcune anticipazioni e precisazioni fornite da singoli esponenti del PSI. Nonostante che la DC «*punti a una soluzione riduttiva*», secondo Enrico Manca, non bisogna avere in questo momento atteggiamenti nervosi o frustrati: occorre — ha dichiarato l'esponente socialista — rilanciare l'iniziativa del PSI «*tendente a giungere a un accordo su alcuni punti programmatici corrispondenti alle esigenze del paese, con adeguate garanzie di esecuzione: in questo senso è primaria un'intesa tra PSI e PCI, senza alcuna esclusione delle forze minori, in grado di assicurare uno sbocco positivo*». Secondo un altro esponente della segreteria socialista, Signorile, il CC del PSI risulterà importante sul piano delle scelte politiche: «*Bisognerà fissare con molta chiarezza* — egli ha sottolineato — *i limiti che il PSI ritiene non superabili per un'intesa sul programma, sulla maggioranza che lo deve sostenere, sul governo che ne deve garantire la realizzazione*».

L'incontro di ieri tra DC e liberali non ha riservato certo delle sorprese. Il PLI — è noto — non nega la necessità di convergenze su alcuni punti, ma difende strenuamente lo *statu quo*, la formula delle astensioni che sorregge Andreotti. Dopo l'incontro, il segretario liberale, Zanone, ha detto che il suo partito aveva precisato entro quali limiti eventuali provvedimenti paventati per l'ordine pubblico «*debbono essere circoscritti nel quadro costituzionale*».

Zaccagnini, per conto della DC, ha detto di avere registrato con l'interlocutore liberale, «*con compiacimento*», un «*notevole grado di convergenza*». Ha aggiunto anche che la DC si rivolge a tutti «*con pieno rispetto*», escludendo «*ogni differenza di trattamento nei confronti delle varie forze politiche*». A parte il confronto più propriamente programmatico, che cosa ha detto la DC ai liberali? Un'agenzia di stampa ha riferito che Moro, replicando agli interrogativi del PLI sulle finalità della trattativa, avrebbe dichiarato: «*Siamo stati autorizzati dalla Direzione democristiana a trattare non su un compiuto programma di governo, ma su alcuni punti, e questo mandato rimane un punto fermo*».

E nella DC che cosa sta accadendo, in questi giorni? Sembra certo che la riunione della Direzione (prevista per sabato) sarà spostata ad uno dei primi giorni della prossima settimana: per martedì è convocata, infatti, l'assemblea dei deputati dello scudo crociato, tradizionale anticamera delle sessioni più importanti della Direzione. Il capo gruppo dei deputati dc, Piccoli, intervistato dal *GR2*, ieri ha confermato che, a suo giudizio, «*non ci sono le condizioni per costituire una maggioranza politica*». E il confronto con il PCI? «*Con il Partito comunista* — ha risposto — *abbiamo parlato con grandissimo impegno e con molta serietà reciproca delle cose che bisogna fare per vincere la sfavorevole congiuntura; e abbiamo sempre compreso nel nostro discorso tutte le forze politiche come punti essenziali dell'accordo*».

Ieri vi è stata una riunione del direttivo dei deputati dc, e in questa sede — a quanto si è saputo — si è svolta una discussione abbastanza indicativa dei fermenti esistenti. Nei giorni scorsi, l'on. Granelli aveva prospettato un sostanziale mutamento della formula delle astensioni, quale conseguenza di una conclusione positiva della trattativa. E alcuni, membri del direttivo dc si sono pronunciati contro le sue tesi: tra questi, gli on. Pezzati, fanfaniano, e Cuminetti. Si è trattato, insomma, di un assaggio, in vista della prossima assemblea del gruppo.

Sempre nella giornata di ieri, si è svolta una riunione dei trenta «giovani deputati» democristiani (Mastella, Pomicino, Sanza, ecc.) i quali hanno ribadito la loro impostazione: ricerca di un accordo tra le forze democratiche sul programma, anche se non «un accordo a tutti i costi». Altri convegni del gruppo sono previsti a breve scadenza.

URSS

stato a sua volta eletto segretario del CC. Altro punto esaminato dal Comitato centrale è stato quello che si riferisce all'inno nazionale: dopo il XX congresso, le parole dell'inno, che esaltavano Stalin, erano state accantonate e l'inno era rimasto solo come motivo musicale; ora è stato approntato un nuovo testo che è stato illustrato, nel corso della riunione del CC, da Suslov.

Le informazioni, rese note ieri sera dalla Tass, dalla radio e dalla TV, figurano stamane in tutte le prime pagine dei quotidiani sovietici, che riportano un ampio riassunto dell'intervento pronunciato da Breznev sul tema della Costituzione: il testo della quale sarà sottoposto a consultazione popolare e discusso dal Soviet supremo. Illustrando il senso della decisione di varare il nuovo testo costituzionale, il segretario del PCUS ha detto che nei 40 anni trascorsi dal 1936, e cioè dal momento dell'entrata in vigore della Costituzione attuale, si sono verificati grandi mutamenti: in tutto il Paese è stata realizzata una società socialista sviluppata e matura. Riferendosi al sistema di gestione economica ha quindi rilevato che «nell'Unione sovietica esistono ora esclusivamente forme socialiste di proprietà».

Esiste un organismo unico e potente dell'economia nazionale — ha proseguito Breznev — che si sviluppa sulla base della combinazione delle conquiste della rivoluzione tecnico-scientifica, con i vantaggi dell'ordinamento socialista; cresce l'omogeneità sociale della società sovietica; è divenuta ancora più forte l'unione «indistruttibile» della classe operaia, dei contadini, kolkosiani, della «intelighentsia» popolare; gradualmente si cancellano le differenze tra i principali gruppi sociali.

L'andamento stesso della vita — ha detto ancora Breznev — comporta un avvicinamento sempre più stretto «tra tutte le nazioni e i gruppi etnici del nostro paese: si è formata una nuova comunità umana, storica, e cioè il popolo sovietico. Dopo la costruzione del socialismo, dopo che alle posizioni ideali e politiche della classe operaia si sono ritrovati tutti gli strati della popolazione anche il nostro Stato, sorto come dittatura del proletariato — ha affermato Breznev — si è trasformato in uno Stato di tutto il popolo».

Ricordato quindi che è cambiata la posizione internazionale dell'URSS e che si è modificato l'aspetto sociale e politico del mondo, il leader sovietico ha sottolineato che «non c'è più accerchiamento capitalista dell'Unione Sovietica» e che «il socialismo si è trasformato in un sistema mondiale e si è formata una potente comunità socialista».

Dopo aver ribadito il valore della lotta per la pace che l'URSS porta avanti a livello politico e diplomatico il segretario del PCUS ha quindi affrontato, in dettaglio, l'esame del progetto della nuova Costituzione. Nella elaborazione del documento — egli ha detto — abbiamo tenuto conto dei principi della costruzione dello stato sovietico posti già da Lenin, delle tesi delle Costituzioni sovietiche precedenti e di molti atti legislativi nuovi entrati in vigore negli ultimi anni e che regolano diversi settori dei rapporti sociali. Redigendo il testo si è pure guardato alla esperienza dello «sviluppo costituzionale dei paesi socialisti fratelli». E' appunto su queste basi che è stato approntato il progetto.

Breznev ha quindi detto che il nuovo testo rappresenta una «tappa importante» nello sviluppo dell'URSS e «un ulteriore ampliamento e approfondimento della democrazia socialista». Proprio in questa direzione — egli ha precisato — sono stati sviluppati i principi della formazione e dell'attività dei soviet come base politica dello stato socialista. Trovano ampio spazio, nel documento, i capitoli che si riferiscono ai diritti dei cittadini — sociali ed economici — alle libertà civili, nonché ai doveri che i cittadini hanno di fronte allo stato e al popolo.

Altri titoli sono dedicati alla politica estera di pace dell'URSS e alla «difesa della pace socialista».

L'entrata in vigore della nuova Costituzione — ha sottolineato ancora Breznev — avrà un'enorme importanza sia per la vita interna del paese che per il rafforzamento delle posizioni del socialismo, della pace e del progresso nell'arena internazionale. La realizzazione della nuova Costituzione porterà quindi — egli ha continuato — ad un livello qualitativamente nuovo il tutta «l'attività statale ed economica, permetterà a milioni di sovietici di partecipare ancor più attivamente alla gestione economica, al controllo dello apparato statale».

Breznev infine ha sollecitato una discussione «vista, libera e veramente seria» del progetto

Per quanto riguarda i cambiamenti avvenuti al vertice del PCUS, va rilevato che il nuovo segretario del CC Rusakov è stato fino ad ogg. consigliere di Breznev per i problemi dell'area socialista. Diplomato al politecnico di Leningrado ha svolto varie funzioni sia nel governo che nell'apparato occupando sì sempre dei paesi socialisti; al XXV congresso è stato eletto per la prima volta membro del CC Podgorni, come abbiamo detto, lascia l'ufficio politico: vi era stato eletto nell'aprile del 1966 dopo aver ricoperto, dal '63 al '65, la carica di segretario, attualmente è presidente del Presidium del Soviet supremo, carica alla quale è stato eletto nel 1965; l'ultima sua missione ufficiale all'estero è stata, in tale veste, alcune settimane addietro, il viaggio in varie capitali dell'Africa, fra cui Tanzania, Mozambico e Somalia.

L'ultimo mutamento in seno al Politburo del PCUS risale al 5 marzo 1976, giornata conclusiva del XXV congresso, quando fu annunciata la esclusione di Dimitri Polianski e l'ingresso nel Politburo di Yuri Andropov, Grigori Romanov e Dimitri Ustinov. Il Politburo raggiunse in quella occasione il numero di 16 componenti; la morte del maresciallo Andrei Gretchko, nell'aprile 1976, e l'odierna esclusione di Podgorni hanno fatto scendere il numero a 14.

Segreto

provocare falle nel sistema di sicurezza italiano. Dovrà essere invece il presidente del Consiglio a dire se ciò risponde al vero

Dicevamo che la sentenza della Corte avrà i suoi effetti anche, e forse soprattutto, sull'elaborazione dei progetti di riforma e controllo dei servizi di sicurezza. Infatti nella motivazione tra le altre affermazioni si legge: «Il segreto politico militare deve essere individuato in riferimento al concetto di difesa della patria ed al concetto di sicurezza nazionale, e si pone in relazione con altre norme della stessa Costituzione che fissano elementi e momenti imprescindibili del nostro stato; principalmente con quelle che riguardano l'indipendenza nazionale, l'unità e l'indivisibilità dello Stato, la concezione dello Stato come repubblica democratica».

Ne consegue che «il segreto può trovare legittimazione solo in quanto mezzo o strumento necessario per raggiungere il fine della sicurezza interna ed esterna dello Stato, intesa come necessità di protezione da ogni azione violenta o comunque non conforme allo spirito democratico che ispira il nostro assetto costituzionale». «Ma gli interessi dello Stato — osservano i giudici costituzionali — rimangono nettamente distinti da quelli del governo e dei partiti che lo sostengono. Mai il segreto potrebbe essere allegato per impedire l'accertamento di fatti eversivi dell'ordine costituzionale». La frase sembra tagliata su misura appunto per Miceli, Pozzan, Maletti. La sentenza quindi conferma la validità della tesi, sostenuta dalle forze democratiche sulla necessità di istituire forme di controllo parlamentare sull'istituto del segreto politico militare e per la vigilanza sui servizi di sicurezza. Si è parlato di un comitato interparlamentare: questo sarebbe un modo diretto per dare attuazione al principio, affermato dalla sentenza costituzionale, del controllo del Parlamento.

Dopo la decisione della Corte, che in sostanza ha accolto le argomentazioni del giudice istruttore di Torino Luciano Violante (il quale aveva sollevato la questione di costituzionalità durante lo svolgimento della istruttoria sul «golpe bianco» di Edgardo Sogno) se un giudice chiede informazioni che testi o imputati dichiarano coperte dal segreto politico militare, il presidente del Consiglio deve «entro un termine ragionevole dalla richiesta della autorità giudiziaria, confermare o meno l'esistenza di questo segreto e deve indicare le ragioni essenziali che stanno a fondamento del segreto».

Scompaiono così le norme che prevedevano l'intervento del procuratore della Corte d'Appello e del ministro di Grazia e Giustizia e una serie di farraginose procedure che impedivano in pratica lo accertamento della verità.

Ora è necessario che questa sentenza sia usata bene

RINGRAZIAMENTO

La famiglia Bertelli commossa per la solidarietà ringrazia le organizzazioni del PCI, gli amici, i compagni e tutti quanti hanno partecipato al suo dolore per la scomparsa di

RINO BERTELLI

Roma, 25 maggio 1977

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - AMMINISTRAZIONE UNITA' (trasmissione sui c.c. postale n. 3 5531 intestato a Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano)